

Ommi di poca fede! Date finalmente credito a lo più sommo amanuense della settimana arte! Io, Dante Lodovico Agnolo Macmalbaffo, lo cui talento di scrivano per lo magno schermo è riconosciuto sin dai tempi del dolce stil novo. Io, discendente dei Macmalbaffi che sbarcarono sulla riva di Brindisi nell'anno Dugento, sbarco oggi sui lidi serenissimi per ristabilire la verità! Seppi che in una grottesca retrospettiva curata da Steve Della Casa si ripropone, costaggiù, l'antico manufatto di celluloido L'armata Brancaleone. O itali che gente, ancora cadete ne lo tranello! Italia mia, benché 'l parlar sia indarno, io vengo, scolta cállida e sapiente, a meterti in guardia. Quel film è un falso

storico e cinematografico! Storico perché dipinge i miei antenati islamici, portatori di civiltà al popolo bue de l'italico medioevo, come «nero periglio che vien da lo mare», quando il colto e l'inclita sanno che l'Islam, in quelle tempora, recava sul filo di scimitarre e draghinasse la scienza, l'araldica, l'astrologia et la filosofia dei saggi Avicenna e Averroè. Cinematografico perché la triade di feloni Age Scarpelli & Monicelli nulla inventò! Io, o lettori, io son quel desso che scrisse i brillanti dialoghi. Io inventai locuzioni come «sarai mondo se monderai lo mondo», io diedi vita e salacia e pietas ai personaggi di Teofilatto verme di Bisanzio, Abacucco giudio, Pecoro maritato all'orsa dal collare e Mangoldo lanzicheneco dalla longa scucchia,

sifaperdire
LO TEMPO È ITO, ORA ADDIVENIR VORREI AD INTASCAR PECUNIA PER LI DIRITTI
Dante Lodovico Agnolo Macmalbaffo*
io creai nomena come Grifone sire di Zagarolo o la civita di San Simone o Bagnarolo o Panzanatico o altro loco che io non saprei. Voglio i diritti, millant'anni dopo. Voglio la pecunia acconcia a chi pose lo suo ingegno al servizio dell'arte. E diffi-

svillaneggiare e sbrombacchiare e sprotolare e sprimbiccorettare te e tutta la progenie tua! Noi Macmalbaffi siamo dovunque! Siamo venuti in Italia a portar civiltà e ora è venuto il momento di esigere ciò che è nostrum. Al Lido ci sono i miei parenti persiani: eleveremo insieme preci ai penati e faremo spiedi dei Monicelli e dei Della Casa e di tutti i loro marrani sodali! Deus vult, Dio lo vuole!!! Dante Lodovico Agnolo Macmalbaffo* (sceneggiatore e latinista, docente di lingue medioevali alle università di Teheran, Magonza e Frosinone) P.S. In questa rubrica si dà ogni giorno spazio a un rappresentante dell'eletta stirpe dei Makhmalbaf, ma oggi ci disociamo ufficialmente da alcune afferma-

zioni contenute in questo articolo. Nell'ordine: 1) la sceneggiatura dell'Armata Brancaleone è di Age Scarpelli & Monicelli; negli archivi della famiglia Cecchi Gori non c'è traccia di un Macmalbaffo sceneggiatore, mentre si è a conoscenza di un Malbaffetti magazziniere della Fiorentina; 2) presentando il film, Mario Monicelli ha ribadito di aver voluto raccontare un Medioevo italiano straccione, là dove all'epoca la civiltà era prerogativa dell'Islam; 3) i pirati saracini, «lo nero periglio che vien da lo mare», sono descritti nel film come i loro avversari cristiani: una manica di simpatici pirla; 4) Steve Della Casa, e chi lo conosce lo sa, non discende da Monsignor Della Casa.
alberto crespì

Allende
L'altro 11 settembre
in edicola con l'Unità a €3,30 in più

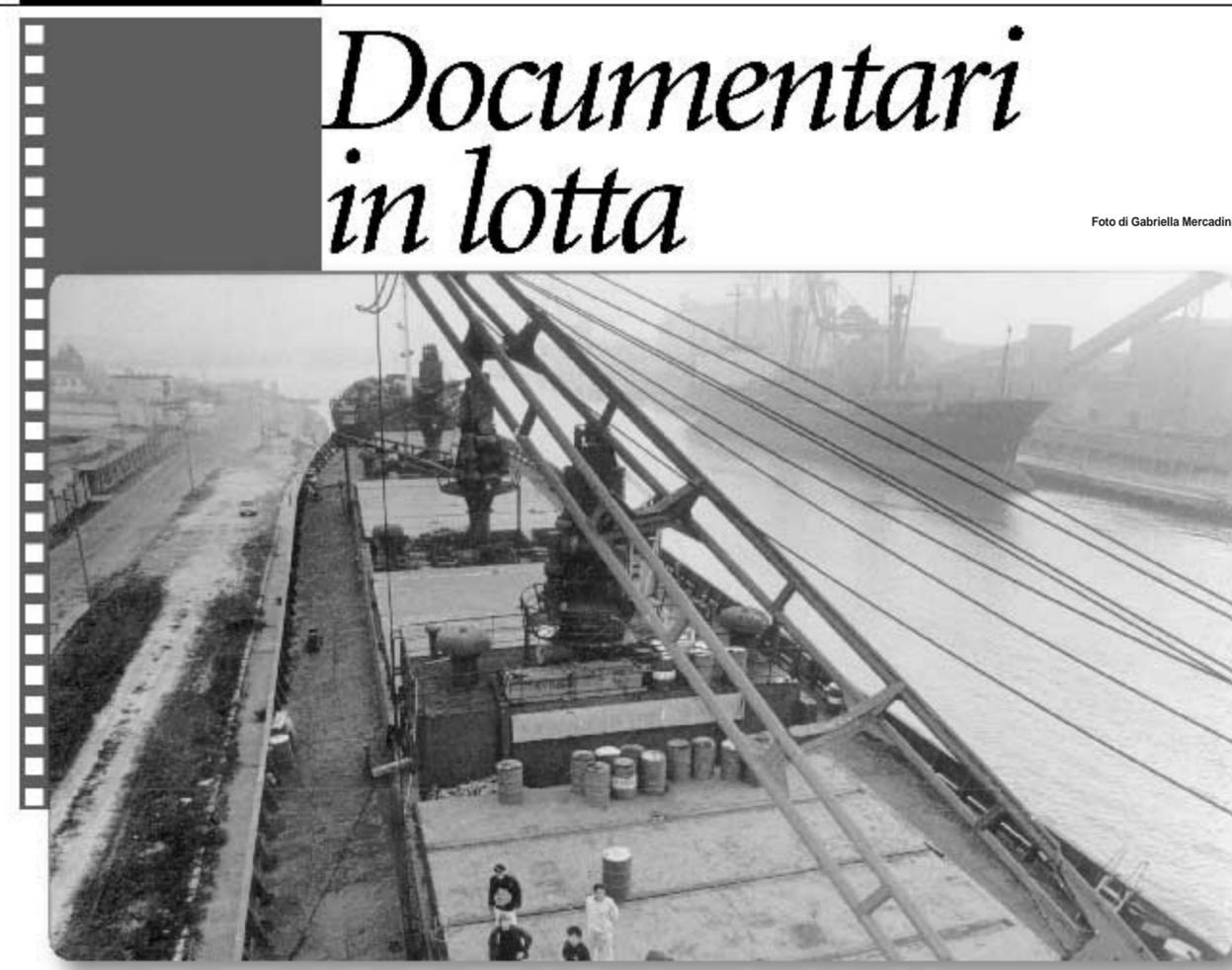


in scena
teatro | cinema | tv | musica

Allende
L'altro 11 settembre
in edicola con l'Unità a €3,30 in più

Marghera
Vite alla deriva su una nave morta
DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

VENEZIA Da circa due anni sono «prigionieri» nel porto di Marghera. Senza stipendi, senza la possibilità di mettere piede a terra se non per un'ora al giorno e soprattutto, senza la possibilità di tornare nelle loro case in Indonesia. Sono gli otto marinai della nave egiziana Kawkab abbandonata a se stessa nel 2001 quando il suo armatore ha mollato tutto ed è sparito per sempre senza pagare una lira all'equipaggio. E ieri sono arrivati al Lido insieme a *Marghera canale Nord*, il documentario di Francesco Cressati e Andrea Segre che racconta la loro storia. Una storia, anche questa, di diritti negati in un mondo globalizzato dove è possibile il passaggio e lo scambio delle merci, ma non quello degli esseri umani. In attesa di un processo interminabile che permetta all'equipaggio di ottenere gli stipendi di due anni di lavoro, gli otto uomini della Kawkab sono costretti a rimanere sulla nave ormeggiata in una banchina abbandonata del porto veneziano. Per avere il permesso di soggiorno e lavorare bisogna essere residenti in Italia, mentre la loro nave è «territorio egiziano». «Come facciamo ad affittare una casa - spiega uno dei marinai - se non abbiamo neanche i soldi per mangiare?»
Fin qui hanno tirato avanti grazie agli aiuti della Caritas, della Cgil - che li segue nella vicenda giudiziaria - e delle amministrazioni locali. A volte qualcuno porta loro cibo, vestiti e, soprattutto nafta, necessaria per la luce, il riscaldamento e per tentare di continuare a tenere in funzione la nave in disuso. Così le loro giornate passano interminabili nella prigione galleggiante di Porto Marghera. Senza poter far niente se non aspettare. Aspettare che il processo contro l'armatore vada avanti per poter recuperare i loro salari, altrimenti persi per sempre e, invece, vitali per le loro famiglie indebitate fino al collo. Aspettare l'ora di pranzo per andare a mangiare alla mensa della Caritas, poiché dopo il tentativo di «fuga» di due uomini dell'equipaggio, la Polizia portuale ha ristretto ad una sola ora la possibilità di scendere a terra, normalmente estesa all'intera giornata. Aspettare, insomma, che qualcosa accada. Che si sblocchi l'assurda situazione, ormai comune a molti porti del mondo, poiché ancora non esiste una legge in materia, in grado di «liberare» i tanti equipaggi di queste carrette del mare popolate dai «rifiuti umani» della globalizzazione.



Documentari in lotta
Foto di Gabriella Mercadini
In Italia sono cacciati nei sottoscala ma sono un genere nobile che ha formato grandi cineasti. Hanno dato lezione anche alla Mostra: gli stimoli più intensi sono venuti proprio dai documentari... Eccovene una rosa d'autore

sorriso amaro
Le mondine a Venezia 2003
Bruno Ugolini

VENEZIA Sfilano anche loro, sia pure in modo discreto, senza il luccichio dei flash destinati alle grandi dive. Sono signore anziane, vivaci e allegre come solo le donne sanno essere, anche quando hanno raggiunto una certa età. Sono tutte sui settanta anni e oltre, provengono soprattutto dalle campagne dell'Emilia. Un tempo, negli anni Cinquanta, erano quindicenni, lavoratrici stagionali. Andavano a stare per una quarantina di giorni nelle risaie del Nord, soprattutto nel Veronese. Lavoravano dall'alba al tramonto a raccogliere mazzetti di riso, stando attente a non mescolare, come raccontano ora, la pianta vera con il «giavone». Otto, dieci ore con la schiena curva. Un male infinito. Eppure ripensano a quei tempi con nostalgia. Sono le protagoniste di un delizioso film di Matteo Bellizzi, presentato alla Mostra, nel settore dei Nuovi Territori. Il titolo è *Sorriso amaro*, un gioco di parole per chiamare in causa uno dei capisaldi del neorealismo italiano, quel *Riso Amaro* che portava sugli schermi Silvana Mangano, Raf Vallone, Vittorio Gassman.
Matteo Bellizzi ha preso per mano le anziane mondine, anche quelle che avevano prestato la loro faccia come comparse accanto alla Mangano, e le ha riportate sui luoghi della giovinezza e di un lavoro durissimo, ma non disprezzato. Siamo sulle risaie dove ora le macchine hanno sostituito la fatica umana e le donne rievocano la vita da «stagionali» in trasferta. Sono racconti inframmezzati da canti. Non sono, però, nenie tralattanti. C'è, ancora una volta, in quei loro ritornelli sui bei padroni dalle braghe bianche, una carica infinita d'ironia e di non rassegnazione. Attraversano le grandi camerate abbandonate, dove un tempo dormivano, guardano i luoghi dove la Mangano ballava, rievocano gli innamorati. Le immagini d'oggi si mescolano a quelle di ieri, strappate a *Riso Amaro* e ai film Luce dell'epoca. Un contributo serio alle memorie del lavoro. Quando le luci si spengono viene da chiedersi come sia la vita degli «stagionali» del Duemila, quelli che raccolgono i pomodori a Caserta, o gli altri milioni di giovani addetti a lavori «intermittenti», i figli delle sorridenti mondine di un tempo.

verità brasiliane
Rinchiusi in una cella dell'inferno
VENEZIA Per poter mettere a punto le riprese ci sono voluti sette anni. E per girarlo un anno di «galera». Si perché *O prisionero da grade de ferro*, del regista brasiliano Paulo Sacramento, passato nella sezione Nuovi territori, è il racconto testimonianza di uno degli ultimi carceri lager della nostra epoca: quello di Carandiru a San Paolo, il più grande penitenziario dell'America latina che nel '92 fu scenario di una drammatica rivolta, sedata col sangue di 111 detenuti. Più che un carcere una città nella città, un girone infernale di nove enormi palazzoni in cui hanno vissuto per anni, in condizioni disumane, 175mila prigionieri, fino a quando, nel 2002, è stato chiuso e demolito in parte, per essere riutilizzato come centro per atti-

(grazie a Lizzani)
Miracolo a Venezia: torna Zavattini
VENEZIA Dicevamo della «latitanza del servizio pubblico» nel settore del documentario. Ed eccone un esempio: *Cesare Zavattini*, splendido ritratto del grande padre del nostro cinema, firmato da Carlo Lizzani, a tutt'ora non ha visto acquisiti i diritti d'antenna da alcuna televisione. Eppure, presentato al Lido, il documentario di Lizzani è il terzo di quella serie di ritratti dei grandi autori italiani - già realizzati quelli su Visconti e Rossellini - che sono stati venduti in tutto il mondo. Le produttrici Laura e Silvia Pettini della Felix film, confidano nella vetrina internazionale del festival per «stancare» la Rai. *Cesare Zavattini* è una ricostruzione dettagliata e appassionata della vita del celebre autore che insieme a De Sica, Rossellini e Visconti portò alla grande rivoluzione del Neorealismo. *Ladri di biciclette*, *I bambini ci guardano*, *Miracolo a Milano*, *Umberto D.*, non sono che alcuni dei capolavori usciti dalla penna geniale di Za. E ce ne parlano attraverso i loro ricordi Furio Scarpelli, Enzo Biagi, Tonino Guerra, Citto Maselli e anche un esilarante Roberto Benigni che avrebbe dovuto interpretare il suo unico film da regista, *La verità aaaa*. Un ritratto che non tralascia neanche gli ultimi anni. Quelli dell'impegno politico più acceso, dei film ad episodi, dei «Cinegiornali liberi», punto di partenza per tanto cinema militante di là da venire.

ritratti d'Italia
Marra e Gaudino, attenti a quei due
VENEZIA Lo scriviamo da anni, ma lo ribadiamo volentieri: il documentario italiano sta vivendo una stagione artisticamente straordinaria, ed è grave che il passaggio da Telepiù a Sky ne metta in forse la sopravvivenza (di questo si parlerà oggi, a Venezia, all'evento organizzato dall'associazione Doc/It). Nuovi Territori, la sezione curata da Serafino Murri e da Fabrizio Grosoli è una conferma di quanto sopra. Bella soprattutto l'accoppiata Vincenzo Marra - Giuseppe Gaudino, due registi che attendiamo con curiosità alla prossima prova «narrativa». Entrambi napoletani, 31 anni Marra e 46 Gaudino, hanno rispettivamente presentato *Paesaggio a Sud e Materiali a confronto*. *Albania-Italia 1994-2002*. Il primo è quasi un film «d'occasione», di 30 minuti, girato assieme ad un video promozionale per il comune di Lentini, in Sicilia. È un lavoro da fotografo, prima attività di Marra, ed è - passateci il bisticcio - una fotografia del lavoro in una zona dove lavorano solo i vecchi, perché molti giovani se ne sono andati. Il suo è un esempio di documentario sociale che sconfinava nel cinema di poesia e di montaggio. Quasi speculari il percorso di Gaudino: montando in parallelo immagini di repertorio sull'Albania anni '90, e una lunga intervista a ragazzi albanesi ospiti, oggi, di un centro d'accoglienza nel Salento si arriva ad una riflessione politica sui danni culturali che l'Italia ha fatto «a» e «in» quel paese.